



Foto di Benjamin Girette/Ap



colo di un Islam post-islamista che riprenderà veramente il corso della Grande tradizione dimenticata». «Del resto - aggiunge lo studioso - una "secolarizzazione islamica" si stava già compiendo nella maggior parte dei Paesi musulmani non arabi, ed ora si è estesa anche a una parte significativa del mondo arabo, abbastanza simile alle molteplici forme di "laicità cristiana" dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'America latina».

In questa chiave, acquista una valenza simbolica il fatto che l'attentato incendiario contro il settimanale satirico francese sia avvenuto quando in edicola era il numero dedicato alla Tunisia.

Dopo la «Primavera araba» l'Occidente non deve temere nessun «Inverno islamista», osserva Roy. Perché le future classi dirigenti di Tunisia, Egitto e Libia sono «ben consapevoli della necessità di una stabilità politica che rassicuri investitori e alleati internazionali».

Roy non legge in chiave di «rivalta islamista», il successo del partito islamico Ennahda nelle recenti elezioni in Tunisia, le prime dopo l'abbattimento del regime di Ben Ali: «La nascita della democrazia in Paesi come la Tunisia e l'Egitto - spiega - implica per forza di cose il rientro nella vita politica dei partiti islamici che durante le dittature erano stati messi fuori legge, anche perché i soggetti politici laici, a differenza di quelli islamisti, spesso in questi Paesi non aveva-

no alle spalle una tradizione partitica».

Una tesi rilanciata da **Tahar Ben Jelloun**: «La democrazia - rimarca lo scrittore e saggista franco-marocchino nella sua rubrica su *L'Espresso* - è una cultura, non un gadget. A convivere sulla base del rispetto reciproco si impara, e ciò richiede tempo: non si diventa democratici dall'oggi al domani». La «Primavera araba» - conclude Ben Jelloun - «prosegue e dalle rivolte si passa alle rivoluzioni. Niente è ancora deciso, tutto è possibile».

«In molti - annota Gilles Kepel - nel vivo delle rivolte in Tunisia ed Egitto, scrivevano che l'islamismo è scomparso, che gli arabi assomigliano agli europei o agli americani. La realtà, però, è più complessa. Gli arabi, infatti, stanno costruendo una modernità, esitante. Non è un caso che la prima rivoluzione araba sia avvenuta in Tunisia, e che lo slogan più celebre sia stato espresso in francese: "Ben Ali dégage", "vattene", ripreso fedelmente dagli egiziani in un Paese dove quasi nessuno parla più il francese. Gli egiziani l'hanno ascoltato su *Al Jazeera* ed è divenuto uno slogan rivoluzionario. In Tunisia vi è un vero pluralismo culturale franco-arabo. Questo ci fa capire la vera natura delle rivoluzioni in corso: radicate nelle culture locali, e al tempo stesso nelle aspirazioni universali, con tutte le difficoltà che ciò comporta».

Una «modernità islamica», quindi. «La generazione dei giovani - i quali sono usciti dalle loro case, dalle loro scuole, dalle loro università e dai loro luoghi di lavoro, oltre che dai mercati della disoccupazione, per demolire i regimi della tirannia, dello sfruttamento, della corruzione e della soppressione - non era contaminata dal settarismo e dal confessionalismo, era esente dalla macchia del razzismo e dell'arroganza, e pura come il suo slogan: libertà, dignità e pane», annota **Nasri al-Sayegh**, saggista ed analista politico libanese.

«La primavera araba - rimarca su *Internazionale* lo scrittore libanese **Hisham Matar** - è una reazione, potente ed esemplare, non solo all'epoca dei tiranni ma anche a quel che rimane dell'influenza imperiale. L'esito finale delle nostre rivoluzioni - ammesso che la storia conosca esiti finali - è ancora incerto. Potremmo non riuscire a costruire un futuro migliore. Ma nessuno può mettere in dubbio l'autenticità del nostro desiderio, o quanto siamo disposti a sacrificare pur di conquistare l'autodeterminazione, la dignità e la giustizia». ♦

## L'avvertimento di Peres «L'opzione militare in Iran è sempre più vicina»

**Il presidente israeliano avverte: «Le chance per una soluzione diplomatica al problema del programma nucleare di Teheran si stanno affievolendo». Intanto è stato fermata senza incidenti la nuova mini-Freedom flottilla.**

**U.D.G.**

L'avvertimento è di quelli che pesano. E proiettano un'ombra inquietante sul futuro del Medio Oriente. Un'ombra di guerra. Nucleare. L'opzione militare nei confronti dell'Iran, da parte di Israele e di altri Paesi, sembra avvicinarsi: ad affermarlo ieri sera è il capo dello Stato israeliano Shimon Peres, in una intervista alla televisione commerciale Canale 2. «I servizi di sicurezza di tutti i Paesi comprendono che il tempo stringe e di conseguenza avvertono i rispettivi dirigenti», ha aggiunto. «A quanto pare - rimarca l'ottuagenario Premio Nobel per la pace - l'Iran si avvicina alle armi nucleari. Nel tempo che resta dobbiamo esigere dai Paesi al mondo di agire, e dire loro che devono rispettare gli impegni che hanno assunto, e far fronte alle loro responsabilità: sia che si tratti di sanzioni severe sia che si tratti di una operazione militare». Al tempo stesso, Peres ha affermato che è necessario per Israele puntare ad intese con il presidente dell'Anp Abu Mazen. «Ci troviamo in una situazione - ha detto - in cui tutte le saracinesche nel Medio Oriente si stanno abbassando (nei confronti di Israele, ndr), sia per le insurrezioni sia per i venti di estremismo. Ci è rimasto un pertugio con Abu Mazen e con il premier Salam Fayyad, e non dobbiamo lasciare che si chiuda. Sono due persone serie, penso che vogliano un accordo. Non abbiamo comunque scelta - ha concluso - che giungere ad un accordo con loro: altrimenti ci resterà solo Hamas».

Il monito del capo dello Stato israeliano cade nel giorno dell'«abbordaggio». Stavolta, però, senza spargimento di sangue. È stato bloccato senza incidenti il nuovo tentativo di forzare il blocco navale a Gaza da parte degli attivisti pro-palestinesi. La marina militare israeliana ha abbordato le due navi, l'irlandese *Saoirse* (Liberazione in gaelico) e la canadese *Tahrir* (Libertà in arabo), salpate dalla Turchia mercoledì e arrivate ieri in prossimità della Striscia. L'operazione contro la mini-flottiglia, ordinata dal Capo di Stato maggiore Benny Gantz, è avve-

nuto senza feriti, come riferito da fonti militari israeliane. Le due imbarcazioni sono state quindi scortate verso il porto di Ashdod. «I soldati dell'esercito israeliano hanno operato come precedentemente pianificato e hanno preso tutte le precauzioni necessarie per garantire la propria sicurezza e quella degli attivisti a bordo», ha comunicato l'esercito dello Stato ebraico. L'abbordaggio è stato deciso dopo che le due navi «avevano rifiutato le nostre richieste radio», ha precisato il portavoce dell'esercito. Una volta approdati ad Ashdod, i 27 attivisti sono stati presi in custodia dalla polizia israeliana.

**RESPINTI**

Le navi erano partite mercoledì dalla Turchia. I militari dello Stato ebraico hanno riferito che l'abbordaggio è avvenuto tre ore dopo i primi contatti radio, in cui le imbarcazioni venivano esortate a cambiare rotta; gli organizzatori della *Saoirse* hanno affermato, invece, di aver ricevuto una comunicazione dagli attivisti sulla barca poco prima dell'una (mezzogiorno in Italia): i compagni li informavano che «a

### La protesta

**In serata i militanti filo-palestinesi sono stati espulsi da Israele**

breve» sarebbero stati abbordati dagli israeliani. e forze israeliane «ci stanno comunicando che saremo consegnati alla polizia, interrogati e perquisiti e, poi, saremo espulsi per aver sfidato il blocco di Gaza», avevano reso noto via twitter gli attivisti a bordo delle due navi della mini-flottiglia diretta a Gaza. A bordo della «Freedom Waves», come è stata chiamata la mini-flottiglia, vi erano attivisti provenienti da Australia, Canada, Irlanda e Usa, compreso anche un giornalista iraniano. Gli organizzatori di «Freedom Waves To Gaza» hanno denunciato «un arrembaggio illegale in acque internazionali», da parte di Israele la cui marina è salita a bordo delle due navi che la compongono arrestandone di fatto la missione. «È evidente che 27 civili a bordo di due piccole imbarcazioni, che trasportano solo dei medicinali, non costituisce in alcun modo una minaccia contro la sicurezza dello Stato di Israele. È stata una prova di forza ingiustificabile», rimarca Huwaida Arraf, una portavoce degli organizzatori». ♦